

Referendum costituzionale, perché sì.

*di Domenico Pulitanò **

Un *pacato sì* alla riforma costituzionale: una scelta pacata, sorretta da argomenti pacati e pertinenti, lontana dalle immagini taumaturgiche o apocalittiche che circolano nella campagna elettorale.

Siamo chiamati a una scelta di *politica costituzionale*. Le ragioni a favore del Sì sono state bene illustrate da tante voci - non soltanto di autorevoli giuristi - avendo riguardo ai contenuti della riforma: al suo senso complessivo, e ai singoli punti. Le considerazioni che qui propongo si concentrano sull'aspetto di *scelta fra due alternative, il testo della riforma e la parte della Costituzione che si intende riformare*.

1. Per il funzionamento della nostra democrazia, la riforma appresterebbe, o no, condizioni migliori?

Di sicuro impatto, già nell'immediato futuro, sarebbe la nuova disciplina sulla fiducia al Governo: dalla sola Camera dei deputati, non più da entrambe le camere. La vigente disciplina della doppia fiducia ha messo in crisi la legislatura del 2006, terminata dopo due anni per la debolezza del Governo Prodi nel Senato, e ha reso difficile l'avvio della attuale legislatura. La possibilità di maggioranze diverse nei due rami del parlamento, con conseguente difficoltà di formare un governo, o formazione di un governo debole, sarebbe un problema (se vincessimo il no) ancora nel prossimo futuro.

È meglio mantenere, o è meglio modificare una disciplina che è stata una concausa necessaria di grosse difficoltà di sistema? È un interrogativo retorico, sul punto più qualificante della riforma: una razionalizzazione di sistema che avvicinerrebbe l'Italia alle altre democrazie, e ci porterebbe fuori dalle difficoltà di cui abbiamo avuto recente esperienza.

2. Sul piano politico, il fronte del no si è alimentato dell'idea della deriva autoritaria, (un'idea non condivisa dalla maggior parte dei più autorevoli fra i critici della riforma). L'argomento più usato è il 'combinato disposto' con l'Italicum. È un argomento infondato e *non pertinente*.

La legge elettorale non è materia costituzionale, ma di legge ordinaria (come tale soggetta a vincoli costituzionali ed esposta a scrutinio di legittimità costituzionale). Il voto del 4 dicembre non è sul combinato disposto.

Il problema del combinato disposto, chi lo ritenesse rilevante dovrebbe porsi anche con riguardo alla Costituzione vigente. Una situazione del tipo paventato come rischio

di deriva autoritaria si è già realizzata nell'attuale quadro costituzionale, all'esito delle elezioni del 2008: una maggioranza schiacciante, che nel giro di tre anni ha ceduto.

Oltre che viziato dall'argomento non pertinente del combinato disposto, il discorso sulla deriva autoritaria è rivelatore di una carente considerazione dei comportamenti politici, dai quali dipende fundamentalmente il funzionamento (buono o meno buono) del modello istituzionale.

Un vizio di astrattezza inficia, più in generale, le previsioni a tinte fosche che vengono fatte da sostenitori del no; anche dai più avveduti, che pure sottolineano l'importanza della politica, ma in via del tutto astratta. Previsioni sul futuro della democrazia liberale non possono essere azzardate senza fare ipotesi sull'agire futuro dei soggetti politici, e sulle risorse etiche e politiche della nostra società.

3. Un esempio di pessimo argomento, che non tiene conto dell'autoresponsabilità dei soggetti politici, è la critica alla modifica relativa alla elezione del Presidente della Repubblica. Troppo basso il quorum (dopo le prime votazioni) dei tre quinti dei votanti? È vero il contrario. Se tutti votano, il quorum è di 439 voti su 730 (i 630 della camera più i 100 del Senato): per eleggere il Presidente, alla maggioranza alla Camera (340 voti, in base all'*Italicum*) dovrebbero aggiungersi tanti voti quanti i componenti del Senato. Se la minoranza vota compatta, la maggioranza non arriva al quorum, né nelle prime né nelle successive votazioni. Oggi la maggioranza, se compatta, è autosufficiente. Dalla riforma, la minoranza esce rafforzata: l'elezione del presidente ha bisogno di voti che vanno oltre la maggioranza, a meno che non vi siano consistenti assenze nella minoranza.

4. Sfrondata dai troppi argomenti non pertinenti, estranei alla valutazione comparativa fra il vecchio e il nuovo, la scelta di voto potrà fondarsi sulle scelte di politica istituzionale, fra loro connesse in disegno unitario: superamento del bicameralismo perfetto, nuove articolazioni delle procedure legislative, nuova composizione del Senato, riforma del titolo V. Inoltre le modifiche in materia di referendum e di iniziativa popolare, e le nuove regole sull'elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici costituzionali.

Le critiche si sono appuntate sul piano della tecnica legislativa: critiche di giuristi, che il fronte del no ha recepito e amplificato. La discussione fra giuristi è interessante, ma non ai fini del voto: argomenti come la lunghezza del nuovo art. 70, o eventuali problemi di interpretazione, non hanno alcuna sostanza politica.

Problemi d'interpretazione sono scaturiti da una parte importante della disciplina che la riforma intende modificare: il titolo V sulle Regioni, malamente riformato nel 2001. La costituzione riformata porrà certamente nuovi problemi interpretativi, su cui i giuristi potranno continuare a pacatamente discutere, e a ricercare soluzioni ragionevoli. Di

questo è fatta la vita del diritto. La discussione tecnico-giuridica può essere utile anche in vista degli interventi legislativi necessari per la messa a regime della riforma.

Sulla riforma del Senato e del sistema regionale, molto dipenderà dalle necessarie leggi di attuazione, e dalla capacità politica di chi gestirà le nuove istituzioni. Una riforma, anche la migliore, è una scommessa sul futuro. Sotto questo profilo, i punti nuovi – e come tali più o meno problematici – potrebbero (dovrebbero) essere di stimolo ad innovare.

Un punto indiscusso a favore della riforma, sia pur marginale, è l'abolizione del CNEL.

La questione dei costi della politica, che tanto appassiona, non è un argomento di politica costituzionale. Riduzioni di costi, la riforma li prefigura. Grande o piccolo, un passo avanti.

5. La campagna politica a favore del no ha fatto uso e abuso della retorica del 'si poteva fare meglio'. La riforma avrebbe potuto essere migliore? Per qualsiasi sistema di norme questo problema può essere posto; ma non è un argomento pertinente rispetto alla valutazione comparativa fra le due alternative su cui votare. Non pertinente è l'evocazione di una ipotetica, altamente improbabile riforma prossima ventura. Sfrontata demagogia è l'argomento grillino che parla di maggiori riduzioni di costi: nella valutazione comparativa fra vecchie e nuove norme è un argomento manifestamente non pertinente. Appunto di questo tipo sono molti fra gli argomenti spesi per il no nella surriscaldata campagna elettorale.

Altrettanto pesante è la retorica della difesa della Costituzione nata dalla resistenza. Con la riforma, la sostanza liberaldemocratica della Costituzione resta integra; la riforma si propone di rafforzare taluni strumenti istituzionali. Una buona retorica, a sostegno del sì, non può essere l'esaltazione di (impossibili) virtù taumaturgiche della riforma, ma, più pacatamente, il riportare al confronto razionale fra le due alternative.

6. Nella prospettiva di un futuro da costruire possono entrare anche valutazioni sugli effetti politici immediati del voto. Non nell'ottica partigiana del pro o contro l'attuale governo – divenuta il motivo unificante del così variegato fronte politico per il no – ma nell'ottica della politica istituzionale, affidata anche alle capacità di fare politica. Dopo lo scontro elettorale, quale sarebbe il quadro istituzionale più idoneo per il governo del nostro paese?

Anche su questo interrogativo, il pacato sì alla riforma è la risposta più ragionevole.